



San Pasquale Baylonne protettore delle donne

Se oggi l'emancipazione femminile è una realtà, cent'anni fa le cose erano completamente diverse e la più grande aspirazione di una ragazza era quella di trovare al più presto marito. Non sempre, però, era facile. Per fortuna, le giovani romane avevano un alleato speciale: San Pasquale Baylonne, un contadino spagnolo nato a Torre Hermosa il 17 maggio del 1540, divenuto frate minore francescano e morto il 17 maggio 1592. La sua vita, semplice e laboriosa, fu infiammata dall'amore per l'Eucarestia; nonostante fosse quasi analfabeta, la fede lo rendeva talmente sapiente nelle faccende dello spirito da essere spesso consultato dai dotti della sua epoca. Venne canonizzato da Alessandro VIII nel 1690. La sua chiesa si trova nel cuore di Trastevere, in via delle Fratte. Qui si recavano le zitelle a fare una novena di tre giorni, recitando una singolare preghiera: "San Pasquale Baylonne, protettore delle donne, / deh trovami un marito / bianco rosso e colorito: / come voi: ma tale-

quale, / o glorioso San Pasquale". Finita la supplica, la ragazza se ne tornava a casa piena di speranza, perché convinta che nel bel mezzo della notte il Santo in persona sarebbe venuto a trovarla tirandole i piedi, per farle battere forte il cuore. Andato via San Pasquale, subito le sarebbe venuto in sogno un giovane di sua conoscenza e quello sarebbe stato il marito da scegliere. Giuseppe Gioacchino Belli, il poeta della Roma dell'Ottocento, ricorda anche un'altra strofetta popolare, la cui conclusione suonava così: "quelle belle e quelle brutte / San Pasquale le sposa tutte". In un sonetto pieno di malinconia, il Belli si fa interprete della rassegnazione di una "zitella ammuffita", che ha perso la speranza di trovare marito. "Nun me so' insin' adesso mariata, e creperò accusi", sospira la poveretta. L'unico, estremo, burlume di speranza le viene dalla fede nel Santo spagnolo: "Basta, aspettiamo un po' sto carnovale, / si capitassi qualche scartarello: / lassamo fa' ar Signore e a san Pasquale". Il

mistico fraticello, dopo essere stato trattato per tanti anni da parainfio, non si sarebbe aspettato di dover addirittura prestare il nome ad una pellicola decisamente spiritosa degli anni '70: "San Pasquale Baylonne, protettore delle donne", con Lando Buzzanca e Stella Carnacina, dove fece il suo esordio cinematografico, bagnandosi nuda in un torrente, Giuliana De Sio. Nei casi più "ostinati", le zitelle si potevano rivolgere anche a San Giovanni. Il giorno della sua festa, il 24 giugno, bisognava gettare del piombo fuso in una bacinella piena d'acqua fredda. Il metallo, nel solidificarsi, avrebbe assunto delle forme bizzarre e se in una di queste si riusciva a riconoscere lo strumento di lavoro di un pretendente, avrebbe individuato lo sposo predestinato. In alternativa, la ragazza buttava l'acqua dalla finestra e si metteva ad osservare i passanti. Il primo tra i suoi ammiratori che avesse calpestato il bagnato poteva diventare suo marito.

C.D.M.

Mangiare e bere è la caratteristica che da sempre ha contraddistinto il popolo romano, cui si è aggiunta, a partire dal Cinquecento, quella di fumare tanto e dovunque.

L'ingresso a Roma del tabacco è avvenuto in tutta "religiosità". Inizialmente fu chiamato "Erba Santacroce" dal nome del suo importatore, il cardinale Prospero Santacroce Publicola, che nel 1561 in Portogallo conobbe quell'"erba nicotina" che l'ambasciatore francese Jean Nicot aveva piantato nei giardini reali di Lisbona e alla quale si attribuivano virtù medicinali per la cura di innumerevoli malattie, tanto da chiamarla "erba santa". Dopo l'abitudine di masticare le foglie e di fumarle nelle pipe, subentrò l'uso di fiutare il tabacco, che gli scienziati dell'epoca battezzarono con il nome di "clisterium nasi".

Appena importato a Roma, il consumo si propagò talmente che il numero delle botteghe di vendita dei tabacchi superò quelle delle osterie e dei forni. Il "merito" del cardinale Santacroce fu ricordato per lungo tempo dai gestori degli spazi di tabacco, ponendo sull'insegna della bottega una croce bianca, a volte formata dalla sovrapposizione di due candide fettucce.

L'uso del tabacco fu raccomandato nel '600 da Benedetto Stella, che nel suo "De abusu Tabaci", scrive: "L'uso del tabacco moderatamente preso, non solo è utile, ma anche necessario a' Preti, Monache, o Frati, ed altri Religiosi, che devono e desiderano menar vita casta e reprimere que' moti sensuali che cotanto infastidiscono... E' bene che essi lo prendano ad imitazione di quel gran Servo di Dio de' nostri tempi, il P. Giuseppe da Copertino" "ad occurrentis carnis tentationes".

L'uso del tabacco non ha avuto sempre vita facile a Roma: fu saltuariamente proibito da qualche pontefice, ma senza successo. Urbano VIII nel 1630 parlò di scomunica per i fumatori e nel 1650 Innocenzo X minacciò di scomunicare chi avesse ardito prendere il tabacco nella Basilica di San Pietro. Nel 1655 Alessandro VII istituì la privativa del tabacco, confermata nel 1744 da Benedetto XIV. In quegli anni l'edificio per la lavorazione del greggio si trovava nell'odierna via Garibaldi. La privativa e l'appalto del tabacco, aboliti da Benedetto XIV nel 1758 "per essere cosa mal fatta gravare di fisco un piacere non riprovevole",



Consigliato nel '600, in dosi moderate, a monache e frati

Tabacco: "erba santa" contro ogni tentazione

Fiutato, masticato, fumato nelle pipe da uomini e donne, si tentò di proibirlo con la scomunica

fu ripristinata, insieme a quella del sale, dal Governo imperiale francese, che spostò la fabbrica nei locali attigui alla chiesa di S. Caterina da Siena a Magnanoli, trasferita da Pio VII nel 1814 nel monastero delle Convertite e, intorno al 1820, in parte di quello di S. Margherita a piazza S. Apollonia. Da qui ebbe sede nel palazzo Lante. Nel 1831 Gregorio XVI affidò la privativa del tabacco ad una amministrazione cointeressata, composta dapprima da Carlo e Marino Torlonia e dal marchese Camillo Pizzani, in seguito dal solo Alessandro Torlonia, nominato amministratore esclusivo con l'impegno di versare all'erario la somma di 50.000 scudi come parziale contributo

per la costruzione di una nuova manifattura. Dopo il 1839 il magazzino dei greggi fu trasferito nei locali dell'Ospedale dell'Arciconfraternita di S. Maria dell'Orto. L'11 maggio 1851 Roma fu al centro di una clamorosa iniziativa "patriottica" contro il fumo per indiggere un duro colpo ai proventi dello Stato Pontificio: in quell'occasione, come annotava il principe Agostino Chigi, nel suo "Diario", "da vari giorni a questa parte degli individui sconosciuti, incontrando per le

strade delle persone che fumano, intimano loro di desistere anche con qualche minaccia. La cosa comincia a venire a noia ai pacifici e tranquilli cittadini". La situazione non cambiò il giorno successivo: "Una certa intimidazione fa sì che molti si astengano dal fumare per la strada ed effettivamente (per quanto si assicura) lo spaccio dei sigari in questi giorni è notevolmente diminuito". La rivolta "no smoking" produsse gli effetti sperati, tanto che uno dei principali tabaccai di Roma

vide precipitare gli incassi da 17 a 4 scudi giornalieri. Non mancò la risposta decisa degli sbirri, che iniziarono a fumare platealmente lungo il Corso nella speranza di arrestare qualche rivoluzionario. Vicino alla chiesa di San Pantaleo due giovani che, non riconoscendosi, avevano invitato due sbirri a non fumare, furono arrestati e "staffilati in buona regola". Il 16 maggio il cardinale Antonelli fece affiggere una notificazione con la quale si minacciavano pene da infliggere con giudizio sommario ai "perturbatori del fumo". Cinque giorni dopo il Chigi ci fa sapere che "è stato condannato all'opera per venti anni, in virtù dell'Ultima Notificazione della

Segreteria di Stato, un tale Ercoletti, giovane merciaio, per aver tentato di impedire ad un altro, anche con minaccia, di fumare". Nel 1855 venne istituita la Re-gia pontificia del sale e del tabacco, presieduta dal marchese Giuseppe Feraoli. Tre anni dopo il reparto lavorazione sigari scelti Virginia e gli uffici amministrativi si trasferirono nell'Ospizio di S. Michele, prima di essere definitivamente riuniti nel palazzo di piazza Mastai, costruito nel 1863 dall'architetto Antonio Sarti. L'interno della manifattura, oltre ai semintermittenti, si articolava su tre piani e intorno a cinque grandi cortili. Nel 1867 la fabbrica era completamente attrezzata. La fabbrica pontificia prospettava su una via stretta, che rendeva difficoltoso il carico e scarico delle materie prime. Per ovviare a questi inconvenienti fu deciso di aprire una piazza davanti alla fabbrica ed una comoda strada, via Mastai, l'odierna via Merry del Val. I lavori, che iniziarono nel marzo 1863, furono affidati ad Andrea Busiri Vici. La piazza, che prese il nome di papa Mastai, fu abbellita da alberi e da una fontana centrale.

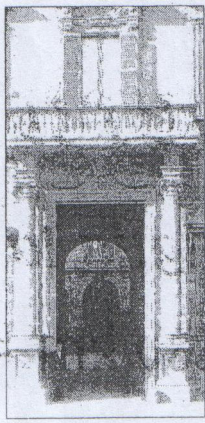
pagina a cura
di Antonio Venditti

Vicolo del Piede, il nome calza A pochi metri dalla Basilica di S. Maria in Trastevere

I vecchi nomi delle strade a Roma, compresi quelli dei vicoli, anche se non trovano più riscontro con un dato visibile, testimoniano ugualmente il loro compito originario: individuare un sito partendo proprio da un elemento particolarmente significativo che possa dare risalto all'indicazione, rendendola più funzionale e vivace. E' il caso di vicolo del Piede, nel cuore di Trastevere, tra vicolo della Pelliccia e via della Paglia, che secondo alcuni avrebbe preso questa curiosa denominazione proprio per la forma vagamente rassomigliante ad un piede. Altra teoria, riacclamandosi all'astoronomica romana antica, ricorda che per molte località situate ai "piedi" di monumenti, ponti, chiese, si poneva e la risultanza dell'unione dei termini latini "ad pedes" con quello del monumento. Così via del Portico d'Ottavia, ad esempio, fu conosciuta come "piede di Sant'Angelo", perché ai piedi

dell'omonima chiesa in Pescheria. Di conseguenza, per similitudine, il nome di vicolo del Piede potrebbe derivare dalla vicinanza con Santa Maria in Trastevere, dal momento che il vicolo, proseguendo in via Fonte dell'Orto, sfocia proprio nella piazza dove sorge la Basilica. Non è da escludere che la denominazione possa derivare da un piede di qualche statua, murata in una casa del vicolo, oppure dall'insegna di un'osteria.

Al numero 14 è la cinquecentesca facciata dell'Oratorio dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento di Santa Maria in Trastevere, mentre poco oltre si legge ancora una tabella di proprietà dell'Arciconfraternita di S. Maria della Pace. Palafrenieri: denominazione, quest'ultima, oggi quasi scomparsa, che designava gli staffieri o i custodi del palafreno, ossia un cavallo da posta, da parata o da viaggio.



La finestra della vecchia Inglobata in Palazzo Altieri

Il Palazzo Altieri è uno dei più grandi ed imponenti di Roma. Fu costruito da Giovanni Antonio De Rossi in tre fasi successive. Nel 1633 Lorenzo Altieri fece erigere un primo palazzotto, rifatto in forme più ampie nel 1650. Quando un membro della potente famiglia divenne pontefice, con il nome di Clemente X, la dimora venne ulteriormente ampliata. Dal 1671 al 1674 si procedette agli acquisti ed agli espropri delle case vicine e nel 1679 il Palazzo si presentava nelle forme attuali. E' forse proprio a quest'ultima fase edilizia che si deve riferire un curioso aneddoto: in una delle capote destinate a scomparire per far posto alla nuova fabbrica abitava una vecchia, che rifiutò decisamente di vendere la sua buccia. A nulla valsero le insistenze del principe, che tentò di spaventarla, poi le offrì una cifra che superava di molto il valore dell'immobile, ma ottenne soltanto risposte negative. Alla fine, fu escogitato uno stratagemma: la casetta fu inglobata nel palazzo e la donna continuò a vivere serenamente fino alla fine dei suoi giorni, godendo anche di una pensione pontificia. Non sappiamo se l'episodio sia realmente accaduto, ma all'inizio di via dei Gesù si nota che una delle finestre è fuori posto: viene chiamata ancora "la finestra della vecchina".

Al. Ve.